

La crisi jugoslava



Rispettata quasi ovunque l'intesa sul cessate il fuoco. Nella Banja un generale federale si sarebbe ammutinato. Toni più distesi nelle dichiarazioni di Zagabria e Belgrado. Riaperti ufficialmente tutti i porti della Dalmazia.

La tregua regge, adesso si spera

Stipe Mesic: «L'accordo è una vittoria della Croazia»

Stipe Mesic alla televisione di Belgrado: «È una vittoria per la Croazia». Il generale Andrija Razeta: «Ci sono violazioni ma non dovute a volontà politica». La tregua regge per il secondo giorno anche se a Nova Gradiska si registrano 12 morti. Si ritira dalla Bosnia Erzegovina la colonna di carri armati. Domani i funerali del vice presidente del Partito del diritto, ucciso ad un posto di blocco della polizia croata in un quartiere di Zagabria.

che parte delle forze croate, ma anche federali - e la battaglia di Nova Gradiska ne è l'esempio più lampante - sono sottratte ad ogni controllo. Nei giorni scorsi il nuovo ministro della Difesa, Gojko Susak, aveva preannunciato che tutte le milizie avrebbero dovuto essere smobilizzate e assorbite nella guardia nazionale croata.

La giornata di ieri, come si è detto, è trascorsa abbastanza tranquilla. Le capitanerie di porto della Dalmazia hanno annunciato ufficialmente la riapertura di tutti gli scali marittimi, e a Spalato oggi vi sarebbe stato già un certo movimento di navi. La radio di Petrinja, la città quasi alle porte della capitale, ha invitato la popolazione a ritornare nelle proprie case, mentre anche a Osijek, capoluogo della Slavonia, la vita per quanto lentamente sta tornando alla normalità. A Mirkovci, sempre in quella zona, una colonna di tank starebbe per ritirarsi e lo stesso avviene per quella inoltrata in Bosnia Erzegovina che avrebbe già raggiunto Sid in Vojvodina. Scontati invece ancora a Vukovar e Tenja.

Nulla da segnalare, o quasi, nella stessa Zagabria dove domani riapriranno le scuole. L'ospedale militare, uno dei più attrezzati, da ieri è stato trasformato in nosocomio aperto, ovvero disponibile anche alle esigenze civili. I 1500 dipendenti hanno avuto tempo per tutta la giornata per dire se vogliono tornare al lavoro in queste condizioni, in caso contrario saranno licenziati.

C'è invece una certa preoccupazione per i funerali di Ante Paradzik, il vicepresidente del Partito del diritto, ucciso ad un posto di blocco della polizia croata in un quartiere di Zagabria. Le esequie avranno luogo domani a mezzogiorno e si teme che possano trasformarsi in una dimostrazione antigovernativa, anche perché il partito di Ante Paradzik già parla di un crimine politico. L'armata, inoltre, ha invitato ieri quanti si sono impossessati di bombe dalla caserma di Plesko a restituire, in quanto sono oltremodo pericolose: contengono agenti chimici letali. Ieri il rappresentante serbo nella presidenza federale jugoslava, Boris Jovic ha detto che l'esercito federale potrà ritirarsi dalla Croazia ma non dai territori rivendicati dagli autonomisti serbi nella repubblica contesa. La tregua siglata domenica sembra avere avuto riflessi positivi anche sulla Conferenza di pace dell'Aja, sospesa la scorsa settimana quando i rappresentanti croati avevano minacciato di abbandonare i lavori senza un effettivo cessate il fuoco. Lord Carrington, presidente della Conferenza, ha convocato tutte le parti per giovedì e ieri Mario Nobilo, consigliere del presidente croato Tudjman, ha dichiarato che ora la trattativa può riprendere. Sul fronte internazionale c'è infine da segnalare il viaggio del ministro degli Esteri croato, Zvonimir Sepovic, all'Onu dove l'Austria si sarebbe impegnata a patrocinare la causa croata.



Un poltrotto croato tra i giocattoli di un asilo bruciato. In alto, soldati dell'armata federale cucinano su un fuoco improvvisato

Emergenza profughi: il ministero tace «per non allarmare»

La guerra delle cifre sull'arrivo in Italia degli jugoslavi continua. Ma al ministero per l'immigrazione sdrammatizzano anche se non vogliono fare alcuna previsione «per non creare inutili allarmismi». Oggi il ministro Boniver arriva a Bari, una delle città allertate per la prima accoglienza in base al piano in tre fasi predisposto dal governo. Mentre a Pola sono giunti cinque nuovi osservatori Cee.

VICHI DI MARCHI

ROMA. La guerra delle cifre continua. Mille, millecinquecento, forse duemila jugoslavi scappati dalla guerra sarebbero già giunti in Italia. E migliaia d'altri potrebbero arrivare nei prossimi giorni. Ma al ministero per l'immigrazione smentiscono con decisione. «Solo un flusso un po' più consistente del solito, sino ad ora nessuno ha chiesto lo status di rifugiato di guerra, l'asilo politico». Sul futuro nessuno si sbilancia. La consegna sembra essere quella di minimizzare, di non creare allarmismi. Nonostante le notizie che giungono dall'Ungheria di oltre 10.000 rifugiati mentre in Svizzera è aumentata di un quinto la richiesta di asilo politico da parte degli jugoslavi, il futuro dipende - dicono ai ministeri per l'immigrazione e degli interni - se la tregua tra Croazia ed esercito federale regge. Ogni stima, in queste condizioni, è arbitraria. Nessuno parla del blocco dei porti che, a moltissimi, ha impedito la fuga. Intanto dopo Gorizia, Trieste, Ancona, oggi il ministro per l'immigrazione, Margherita Boniver, arriva a Bari per mettere a punto con prefetture e amministratori locali un piano di emergenza per fronteggiare l'eventuale esodo dalle zone di guerra.

Nel piano del ministero c'è un attivato una propria unità di crisi le regioni in prima linea sono Friuli, Marche e Puglia. Ma, avvertito, si tratta di punti di prima accoglienza, individuati per la loro collocazione geografica e da cui coordinare lo smistamento nelle varie regioni italiane. La struttura politico-organizzativa è piramidale: ministero degli Esteri, dei Beni Interni e dell'Immigrazione (quest'ultimo con funzioni più direttamente operative); al di sotto operano le Regioni con le loro strutture, la Croce Rossa e altri organismi non governativi (si va dai gruppi di volontariato, a quelli nati ad hoc fino alle parrocchie), infine le Prefetture. Il neo ministero per l'immigrazione, che ha avuto il suo battesimo di fuoco ad agosto con gli albanesi, ha preparato un piano in tre fasi, a seconda dell'intensità del flusso d'arrivo degli jugoslavi. Un primo livello prende in considerazione solo le strutture militari, fondamentalmente le caserme concentrate in maggior parte nel Centro-Nord; in caso di raddoppio degli arrivi (ma anche qui, bocche cucite sui numeri, segno che ci si prepara al peggio senza voler creare allarmismi) dovrebbero essere attivate anche le strutture alberghiere; infine in una terza fase si aggiungerebbero i campi roulotte, un'ipotesi che, con l'arrivo dell'inverno, presenta qualche problema logistico. La terza fase scatterebbe in caso di arrivo di varie decine di migliaia di scampati dalla guerra. Da tutte le parti si assicura di aver fatto tesoro del «caso albanese». «Questa volta l'Italia è preparata», dicono, ma è un ottimismo che si fonda, oltre che su un certo (e ovvio) anticipo organizzativo, soprattutto sulla percezione che «la gente fin che potrà vorrà rimanere a casa sua. Non sono gli albanesi che scappano dalla miseria». Ma anche se dovessero arrivare, la parola d'ordine è «temporaneità»; si pensa ad un passaggio momentaneo, ad una sorta di «parcheggio» aspettando che il peggio sia passato. Intanto oggi la Croce Rossa, che ha già allestito un centro di accoglienza a Gorizia di 1000 posti e altri sono in preparazione, metterà a punto un piano di soccorsi alimentari da mandare in Jugoslavia. Mentre una delegazione di alti funzionari della Farnesina ha visitato ieri le zone istriane per discutere, con le diverse rappresentanze della minoranza italiana, di nuovi progetti di sostegno nel quadro della legge per le aree di confine. E sempre alla Comunità italiana è stato affidato il compito di seguire la distribuzione degli aiuti italiani ai profughi dell'interno della Croazia che si stanno concentrando in quell'area. A poche ore di distanza dalla missione della Farnesina sono giunti a Pola anche cinque osservatori della Cee, tra cui un italiano.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. La tregua, al suo secondo giorno, sembra reggere davvero. Ma ci sono ancora combattimenti in Slavonia e anche a Banja benché non siano tali da pregiudicare, almeno finora, l'accordo raggiunto domenica scorsa tra Franjo Tudjman e il generale Veljko Kadijevic. È il presidente di turno della Jugoslavia, in un'intervista alla televisione di Belgrado a dire che la tregua regge. «L'intesa fra armata e forze croate - ha detto Stipe Mesic - è rispettata». Anche se a Nova Gradiska sono rimaste uccise 12 persone. In quella località il generale Uzelak, non intende seguire gli ordini del ministro della Difesa, e in pratica si sarebbe ammutinato. È difficile capire se tali episodi, dopo oltre un mese di guerra itrocca, sono faville di un nuovo incendio o una brace destinata a spegnersi. Fatto è che la gente continua a morire.

repubblica dell'armata. Forse per la Croazia è troppo presto per usare questi toni trionfalistici e sicuramente l'accordo di domenica rappresenta una vittoria se si considera che l'armata era lanciata alla conquista dei confini storici della Grande Serbia e che, da parte sua, Zagabria non sarebbe stata in grado di fermare i federali. Le violazioni all'accordo che ci sono state e certamente non cesseranno nell'immediato non sono peraltro viste dai militari, almeno per il momento, come un motivo di rottura. «C'è fiducia nei confronti di Zagabria - ha affermato il generale Andrija Razeta vice comandante della quinta regione militare -». È vero, anche ieri ci sono state violazioni della tregua, non dovute peraltro a una volontà politica ma a gruppi incontrollati come ammettono gli stessi ministri croati. È la prima volta che i federali non prendono a pretesto singoli episodi per scatenare rappresaglie. E allo stesso tempo assume un valore l'ammissione

Mig, carri armati, motovedette e cecchini hanno sventrato la città. Una settimana di bombardamenti. E Sebenico si sveglia dal terrore

Sebenico si sveglia dal terrore. Per una settimana 40mila persone hanno vissuto nella paura ammassate nei rifugi. I Mig federali hanno attaccato senza sosta. I carri armati hanno bombardato dalla collina. Le motovedette dal canale. Decine di cecchini sparavano dai palazzi più alti. Il presidente della Giunta comunale: «Almeno 20 i morti. Non credo alla tregua. Devono dire che la guerra è finita».

DAL NOSTRO INVIATO TONI FONTANA

SEBENICO. Ancora non ci credono. Boris si ringiovanisce il sacco a pelo e scacchi neri e guarda la madre Neven con gli occhi sgranati. La Loggia Grande, stupendo edificio, un tempo sede dei tribunali veneziani è un colabrodo. C'è un tappeto di pezzi di vetro per terra, nessuna finestra ha resistito alle granate. Al centro della piazza della Repubblica due piccoli crateri lasciati dalle bombe piovute dal cielo. Qualche metro più in là e sarebbe stato un massacro. Per una settimana e più, centinaia di persone han-

no vissuto come cavemicoli, tappati nei sotterranei dell'antico tribunale. Non hanno visto nulla, il terrore lo hanno sentito. «Lunedì, durante la notte, poco dopo le tre, è suonato il primo allarme. Un ora dopo sono arrivati i Mig. Per una settimana nessuno si è più allontanato - dice Luca Zaninovic, 35 anni, ingegnere meccanico - uscivano solo alcuni uomini per prendere il pane nei quattro forni che siamo riusciti a tenere in funzione. Qui c'era una bambina di un mese, un'altra di cinque mesi, tante famiglie

impaurite. Ora la maggior parte di loro è tornata a casa. Ma chi sa che accadrà stanotte. Non è ancora finita». Un uomo di mezza età, grida verso di noi: «De Michelis non ha fatto nulla per la Croazia». Ma altri filano via con l'aria bastonata. Un soldato fa segno di seguirlo. Si gira intorno alla cattedrale di San Giacomo. Un capoluogo dell'architettura italiana del 400, e lasciando la piazza, si giunge alle spalle della chiesa e s'intravede la cupola. La granata ha aperto un foro perfettamente tondo, le schegge hanno distrutto il tetto, diavolo le tegole, mandato in frantumi le vetrate della navata. Quarantamila persone ammassate nelle cantine giorno e notte e nei rifugi hanno sentito i Mig che saccheggiavano la città. E dalla collina martellavano i carri armati, almeno trenta, attestati sul ponte che domina Sebenico; lungo il canale di S. Antonio che divide la città da una insenatura fitta di boscaigne, correvano le mo-

tovedette dalle quali partivano raffiche di mitraglia. E dalle caserme si facevano alla città i soldati sparavano senza sosta. Così è stato sfigurato il Lungomare, lastricato di pezzi di vetro, segnato dai fori delle bombe, dalle case bruciate. Nessun edificio è stato risparmiato. Il muro di un ristorante sembra un groviglio, un pub è crivellato, la biglietteria dei traghetti ha le finestre sbilenche. «Hanno attaccato senza tregua finché siamo riusciti a liberare alcune caserme e a procurarci gli armi, i razzi sovietici. E allora abbiamo reagito abbattendo 22 aerei, 2 elicotteri e 5 navi - dice Josip Junas, 47 anni, deputato al Parlamento croato e capo dell'Unità di crisi, nonché presidente della Giunta comunale. Sul Lungomare, per la verità, c'è solo un antiquato cannoncino della contraerea. Poca cosa contro una quarantina di Mig. Ma qui tutti dicono di aver visto cadere un caccia in fiamme e assicurano che, a conti fatti, ne sono stati abbattuti più di venti.

Di certo i caccia hanno colpito senza pietà. Nel centro storico molti edifici sono stati centrati, si cammina fra calcinacci e mattoni fatti a pezzi. Una granata ha raggiunto il teatro, un'altra una banca. «Stanno raccogliendo i morti e i feriti - dice Junas - le vittime a Sebenico e nei paesi vicini sono state almeno venti». Anche il quartier generale delle guardie, ricavato nell'antico seminario di San Martino, è stato colpito. I miliziani croati sembrano tutti molto indaffarati, chi a telefonare, chi a pulire il mitra. Junas, vestito con la tuta mimetica e armato di pistola, ci accompagna nei sotterranei dove hanno trovato rifugio centinaia di persone. «La partita è ancora aperta - dicono i capi dell'armata croata - ma se ne devono andare dalla nostra terra».

Suor Milena, una delle tre religiose rimaste nel convento, è appena uscita dal rifugio e sale in fretta le scale fino alla finestra del secondo piano: «Guardate», dice puntando il dito sul palazzo di fronte dove un ordigno ha fatto scempio di un appartamento. E poi ritira velocemente la mano: «Sa, i cecchini» - aggiunge impaurita la suora. La gente dice che i cecchini sparavano dai tetti, dai palazzi più alti, e che ne sono stati catturati più di quaranta. E il pericolo è sempre in agguato. Davanti al tribunale i soldati circondano con aria vigile due blindati con la bandiera croata e di tanto in tanto osservano i piani alti dei palazzi con il dito sul grilletto. Dal tribunale si vede una colonna di fumo bianco. «È una fabbrica che brucia - dice Luca, l'ingegnere - hanno attaccato la raffineria, le acciaierie, la centrale elettrica».

E con impressionante precisione hanno colpito le stazioni di rifornimento, molte delle quali coperte dalle tettoie che si sono affossate sulle pompe. Si sale verso il grande ponte di Sebenico che i federali hanno conquistato schierando decine di carri armati. Qui la battaglia è stata molto cruenta. Il ponte ha resistito alla furia dei combattimenti, ma è danneggiato dalle bombe. E il motel, distante una ventina di metri, è pericolante. Tutto attorno carcasse di automobili schiacciate dai carri armati, un bulldozer rovesciato, una vecchia Mercedes con un centinaio di fori sulla carrozzeria. «Fino a venerdì c'erano i federali sul ponte, li ho visti io - assicura Guido Zanella, un veronese che vive a Spalato, rimasto intrappolato in questi giorni a Sebenico - poi i nostri ragazzi hanno fatto un buon lavoro e li hanno cacciati». Più verosimilmente i soldati si sono ritirati al momento del cessate il fuoco. Ma prima di andarsene hanno infierito sulle case. In quella zona, alla periferia della città, molte abitazioni sono senza tetto, sventrate dalle esplosioni.

SABATO 28 SETTEMBRE CON L'Unità

«La Storia dell'Oggi» Fascicolo n. 12 «NICARAGUA»



Giornale + fascicolo NICARAGUA L. 1.500

La carovana partirà domani per concludersi domenica con un concerto rock. Pacifisti in marcia da Trieste a Sarajevo «Rinegoziare il patto tra le repubbliche»

Prenderà il via domani «Citizens for peace», la carovana dei pacifisti europei in Jugoslavia organizzata dall'Assemblea dei cittadini di Helsinki e dalla Convenzione europea per il disarmo. All'iniziativa, presentata ieri nel corso di una conferenza stampa, prenderanno parte circa 600 persone. Giovanni Bianchi, presidente delle Acli: «Sui pullman c'è posto anche per i nostri critici».

LORENZO MIRACLE

ROMA. Partiranno in 600, domani, da Trieste e da Skopje, per incontrarsi il 29 settembre a Sarajevo dopo aver attraversato con due differenti percorsi la Jugoslavia. Sono i pacifisti europei dell'Est e dell'Ovest che hanno aderito alla carovana battezzata «Citizens for peace», organizzata dall'Assemblea dei cittadini di Helsinki e dalla Convenzione europea per il disarmo. Obiettivo: fermare lo spargimento di sangue in Jugoslavia e dare voce

alle forze di pace dello Stato balcanico. L'iniziativa è stata presentata ieri nel corso di una conferenza stampa, presenti i dirigenti delle molte associazioni promotrici. È stato il presidente dell'Arci Giampiero Rasimelli a illustrare il percorso della carovana e i molti incontri che i pacifisti avranno con le varie realtà jugoslave, civili, istituzionali e religiose. «Abbiamo chiesto di incontrarci con tutti i dirigenti sia della federa-

zione che delle singole repubbliche - ha detto Rasimelli - e siamo in attesa di alcune risposte. Di certo vedremo il presidente sloveno Kucan, il montenegrino Gligorov e quello macedone Izbekovic, nonché il primo ministro federale Markovic». Per la carovana che parte da Trieste è previsto anche uno «sconfittamento» in Ungheria, a Pecs, per un incontro con i pacifisti e i socialisti magiari. Da lì i pacifisti proseguiranno per Zagabria quindi, dopo una tappa a Novi Sad, raggiungeranno Belgrado e infine Sarajevo. Il gruppo che partirà da Skopje, in Macedonia, prima di raggiungere la capitale della Bosnia farà tappa a Novi Pazar, Tirograd e Mostar.

Difficoltà logistiche sembra che i pacifisti non ne abbiano incontrato nel corso dell'organizzazione di questa marcia, certo, come ha ricordato lo stesso Rasimelli, il fatto che domenica sia stata dichiarata una tregua che sembra reggere

ci aiuta, e può fare in modo che intorno alle nostre iniziative vi sia una grande attenzione». L'idea della carovana, ha spiegato Chiara Ingrassia dell'Associazione per la pace, è nata a luglio nel corso di un incontro svoltosi a Belgrado tra l'Assemblea dei cittadini di Helsinki e i movimenti per la pace jugoslavi. La proposta - ha proseguito Ingrassia - è stata presentata alla Convenzione europea per il disarmo a Mosca e lì è stata assunta da tutti i partecipanti. Ma la conferenza stampa di ieri ha avuto anche un altro filo conduttore: la polemica nei confronti degli organi di informazione, colpevoli di scarsa attenzione nei confronti dell'arcipelago pacifista. «La carovana - ha detto Giovanni Bianchi delle Acli - è solo la punta dell'iceberg delle iniziative di questi mesi, regolarmente ignorate dalla maggioranza della stampa, che invece ha fatto a gara per criticarci. Eb-

Ripresi i collegamenti via mare con la Dalmazia

ROMA. Sono ripresi ieri sera i collegamenti marittimi tra l'Italia e la Jugoslavia. Alle 23 è partita dal porto di Pescara la motonave Tiziano, della società Adriatica di navigazione, diretta a Spalato. Prima dell'intensificarsi della guerra in Croazia la città dalmata e quella abruzzese erano collegate quotidianamente. A bordo della Tiziano sono stati imbarcati due camion con generi di prima necessità e medicinali. La nave dovrebbe rientrare già oggi, alle 13. Sempre oggi riprenderanno i collegamenti tra Zara e Ancona, con l'arrivo, nella città marchigiana di un aliscafo. Sabato, invece, dovrebbe arrivare, sempre ad Ancona, il traghetto Ilirja: salvo variazioni, questo dovrebbe essere l'ultimo viaggio della nave jugoslava per questa stagione.